

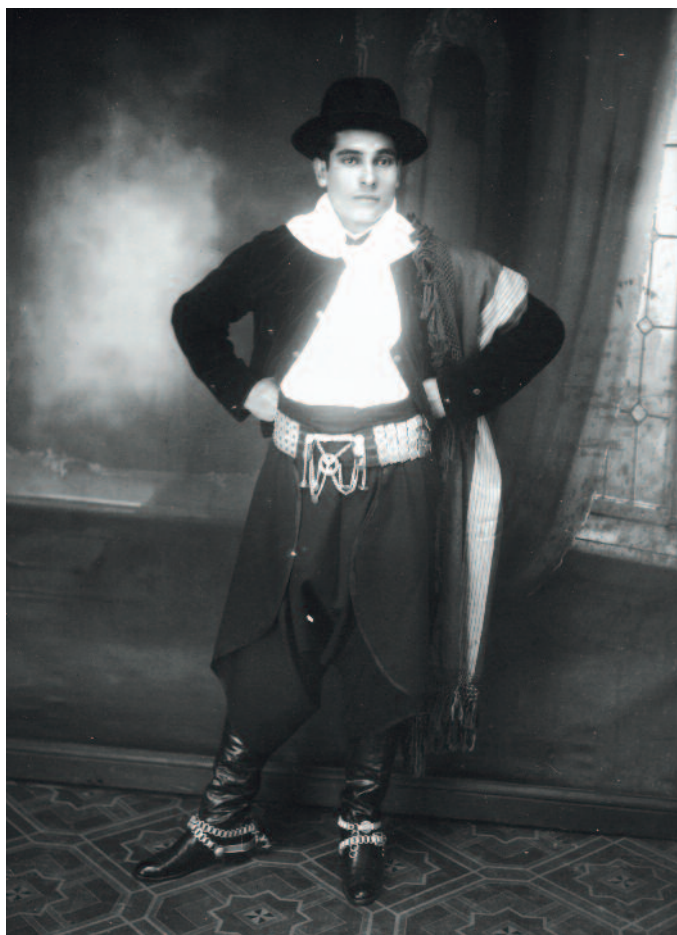
da contraltare l'estrema difficoltà e l'immane fatica sopportate per risparmiare.

Nell'archivio Roitberg rare sono le vedute di Buenos Aires, una città che, ai primi decenni del Novecento, anche alcuni costruttori italiani contribuirono ad edificare e di cui esistono ricche raccolte d'immagini che illustrano l'architettura, la vita, il lusso e le miserie, come di ogni altra città del mondo. Le poche fotografie di Roitberg ci parlano invece di una città quasi agli albori, le vie deserte, un lontano tram dalla periferia, fabbriche dalle linee impersonali, auto monumentali che sono già cimeli. La maggior parte delle immagini è dedicata agli emigranti, come l'artefice stesso fu, con la sua famiglia che le fotografie documentano. Figure uniche o gruppi, in abito festivo o da cerimonia, in una "mise" a volte procurata dal fotografo stesso, a testimoniare uno status sociale precariamente raggiunto - documento da spedire ai parenti in madrepatria - nell'occasione di sposalizi o feste di laurea o diploma, in divisa collegiale, in travestimento da gaucho, o in divisa militare o di polizia, ma anche in curiosi abiti estemporanei per le occasioni del carnevale, in pose a bella posta maliziose e ironiche nei gruppi di ragazze. Non mancano i bambini, sui loro cavalli a dondolo o liberi di sgambettare nudi sul letto, a testimoniare l'arrivo dell'erede maschio. Tra i gruppi, adunate nell'intervallo di pranzo o alla soglia delle fabbriche, delle conchiglie, o alle giostre. L'occhio fotografico di David Roitberg ha saputo documentare il clima di un'epoca e i costumi di quel mondo lontano. Le fotografie costituiscono anche il documento della moda di quel tempo, adunata in studio ma con la calma dei tempi lunghi, sospesa come le dame e gli uomini che la indossano davanti ad incerti fondali dipinti, quasi personaggi immaginari. Fuori, una strada assolata e relativamente silenziosa.

Quando Roitberg giunse in Argentina per cercar fortuna col proprio occhio meccanico, Jorge Luis Borges, che era cresciuto divorando libri in calle Maipú, era già partito per la Svizzera. Il picaresco cuore amato della capitale che si sarebbe trasformata, suo malgrado, nella città moderna di cui s'è detto, avrebbe continuato a vivere intatto nelle pagine dei suoi libri. Lo scrittore sarebbe tornato a Buenos Aires dopo sette anni, nel 1921 e non certo nelle condizioni degli emigranti.

Oggi le fotografie di David Roitberg ritornano dall'afasia restituendoci i fremiti d'emozione di tanti protagonisti di un attimo davanti al suo obiettivo, facendoci partecipi di vicende minuziose nel flusso di vite sconosciute, lasciandoci aperto il campo delle ipotesi, dove fantasia e riflessi della nostra vicenda personale, reminiscenze e vaghe somiglianze, soccorrono ai mille dati incogniti.

Monza, maggio 2010



Queste sono le testimonianze di mio nonno, David, nato a Kiev e trasferitosi a Buenos Aires tra la prima e la seconda guerra mondiale.

La sua passione per la fotografia si nota sin da giovane, quando inizia a lavorare come apprendista presso uno studio fotografico nella stessa Kiev. Stabilitosi nella periferia di Buenos Aires, continua l'attività di fotografo, ritraendo emigranti dall'Europa, giunti in Argentina per sfuggire ad una vita di stenti.

Seppure la loro vita cambiasse difficilmente a seguito del trasferimento, questa gente cercava di tranquillizzare le famiglie rimaste in Europa anche fingendo a volte che la loro condizione sociale fosse migliorata; proprio per questo venivano immortalati come "borghesi" nella loro abitazione, resa nell'occasione per mezzo di sfondi realizzati dallo stesso fotografo nel suo studio. Era sempre il fotografo a fornire loro abiti, cravatte, pettini e quanto potesse contribuire al loro intento di apparire come gente benestante.

Mio nonno ha scattato così migliaia di fotografie di questo genere, dimenticate per anni e miracolosamente ritrovate negli ultimi tempi per poter essere riportate alla luce.

Nora Roitberg

Migranti



fotografie dall'Archivio David Roitberg

una mostra a cura di Alberto Crespi

associazione amici dei musei di monza e brianza

Progetto Humanitas 2010

con il patrocinio di:

Comune di Monza - Assessorato alla Comunicazione
Provincia di Monza e della Brianza

Regione Lombardia

Consolato Generale Argentino di Milano

Sala espositiva Urban Center - Binario 7

Via Turati, 6 - Monza

Inaugurazione: mercoledì 26 maggio 2010 - ore 18

Humanitas

Migranti



COMUNE DI
MONZA

Assessorato
alla Comunicazione



PROVINCIA
MONZA BRIANZA



Regione Lombardia
Cultura, Identità
e Autonomie della Lombardia



Consolato Generale
della Repubblica Argentina - Milano

Con la mostra "Migranti", sesta iniziativa del progetto "Humanitas 2009-2011", l'Associazione Amici dei Musei di Monza e Brianza propone un evento espositivo di particolare importanza documentaria: la prima presentazione dell'Archivio di David Roitberg, fotografo ucraino che agli inizi del Novecento emigrò a Buenos Aires diventando uno dei ritrattisti ufficiali degli emigrati in Argentina.

L'archivio consta di varie centinaia di lastre e pellicole che documentano rari interni ed esterni della Buenos Aires del primo Novecento, ma soprattutto le figure degli emigrati, in posa, in abito festivo, nello studio del fotografo.

Ringrazio per la concessione del patrocinio il Consolato Generale Argentino di Milano nella persona del Console Generale della Repubblica Argentina Ambasciatore Gustavo Moreno. Un grazie agli eredi Roitberg che hanno cortesemente messo a disposizione i materiali preziosi del loro archivio.

Grazie all'Assessorato alla Comunicazione Dr. Pierfranco Maffè per la concessione dello spazio espositivo dell'Urban Center.

Gigi Caregnato

Presidente Associazione Amici dei Musei di Monza e Brianza

Accade rare volte di scoprire un archivio fotografico così significativo, fortunatamente salvato dal passare del tempo e dagli eventi bellici che si sono susseguiti nel secolo scorso. E ancor più bello scoprire che l'archivio in questione è conservato oggi nella nostra città. Si tratta di fotografie uniche che documentano il fenomeno dell'emigrazione in particolare verso l'Argentina ai primi del '900.

La mostra "Migranti" è scaturita dall'archivio del fotografo ucraino David Roitberg che emigrò a Buenos Aires diventando uno dei ritrattisti dagli emigranti in terra argentina. La nipote, residente nella nostra città, lo ha salvato dalla distruzione regalando ci oggi una stupenda retrospettiva che cade in occasione del bicentenario della Repubblica Argentina alla quale la nostra nazione è legata da forti vincoli stabilitisi proprio dalla presenza dei nostri connazionali.

In un periodo in cui viviamo quotidianamente il fenomeno dell'immigrazione, questa mostra ci fa riflettere attraverso volti ormai lontani che hanno vissuto questa realtà prima di noi e dall'interno. Un punto di partenza su cui far leva per affrontare l'immigrazione con una coscienza diversa e un pensiero più aperto.

Pierfranco Maffè

Assessore alla Comunicazione, Comune di Monza

Nell'anno in cui ricorre il bicentenario del "Primer Gobierno Patrio 1810-2010" della Repubblica Argentina si festeggiano e si ricordano inoltre i forti legami esistenti tra l'Italia e l'Argentina stessa.

A tal proposito, eccovi una breve sintesi sulla storica "Revolucion de Mayo" che oggi celebriamo.

La cosiddetta "Revolución de Mayo" costituì un processo storico che produsse nell'anno 1810 la rottura dei vincoli coloniali con la Spagna, che si trovava in conflitto politico con la Francia; in questo modo si ponevano le basi verso l'indipendenza della nostra Nazione, conclusasi il 9 luglio del 1816.

Nell'immigrazione dell'Italia verso l'Argentina, avvenuta in diverse ondate e differenti periodi, il ruolo dei migranti piemontesi, liguri e lombardi ha rappresentato un rilevante elemento di costruzione dell'identità argentina.

Nell'elenco degli eroi protagonisti della Settimana di Maggio, figurano numerose personalità, discendenti di italiani, che lasciarono un indelebile segno nella storia della mia Nazione.

L'Argentina ha saputo accogliere negli anni difficili del dopo guerra i cittadini italiani, così come l'Italia ha saputo ospitare, durante le crisi economiche attraversate della mia Nazione, numerosi connazionali in cerca di un futuro migliore. Questo interscambio ha favorito il crearsi di profondi legami culturali, economici e sociali fra queste due nazioni, permettendo che un italiano in Argentina o un argentino in Italia si possano comunque sentire a casa propria.

Ambasciatore Gustavo Moreno

Console Generale della Repubblica Argentina



**L'Archivio fotografico David Roitberg.
Ragioni di una mostra.**

di Alberto Crespi

Un archivio fotografico che riemerge dall'oblio dopo settant'anni ha il potere incontrovertibile di riannodare improvvisamente i fili di un discorso che il tempo ha spezzato e velato, di ritrovare intatti situazioni e volti che gli anni hanno cancellato alla vista ma cui attiene un'esistenza segreta, sotterranea rispetto alla nostra che sembra votata alla visibilità immediata a tutti i costi. Con l'arte della fotografia si apre, direi statutariamente, una sorta di archivio universale. E migliaia di archivi in tutto il mondo mostrano una capacità di resistere alla distruzione che è quella di un organismo vitale. Ma un archivio non ha memoria propria: è necessario interrogarlo, incrociare i suoi dati affinché ne emerga il portato di storia sotteso.

Così è stato per l'archivio di David Roitberg, fotografo nato a Kiev nel 1899, emigrato prima ad Odessa e, subito dopo la prima guerra mondiale, ventenne appena, a causa della chiusura delle frontiere statunitensi, in Argentina a Buenos Aires, al tempo di un flusso inarrestabile di lavoratori, connazionali e di tutta Europa, in fuga dall'endemica povertà provocata dalla guerra che aveva verificato la caduta dell'impero austro-ungarico. Con la giovanissima fidanzata che sarebbe divenuta sua moglie aveva compiuto la traversata atlantica su una nave spagnola, la "Cantabrica", in partenza dal porto di Amburgo. Nello studio in affitto nell'allora poverissimo quartiere periferico di Avellaneda, abitato quasi esclusivamente da operai europei di ogni provenienza, dalla Galizia al Friuli, David Roitberg ha lavorato col suo banco ottico e con una formidabile esperienza di ritocco fotografico sui negativi, fino all'anno della scomparsa, il 1956, lasciando il proprio studio al figlio.

L'archivio Roitberg, salvato grazie alla nipote del fotografo, è oggi conservato a Monza: per la prima volta si mostra al pubblico un novero di stampe tratte dalle sue centinaia di negativi, su lastra a gelatina di bromuro d'argento o su pellicola di formato costante 13x18, di fabbricazione italiana (ditta A. Cappello di via Friuli a Milano) o inglese.

È significativo che ciò accada proprio in questo tornante della nostra vicenda (nostra soltanto per intenderci, perché nessuna comunità umana è più pensabile come distaccata da un globale vorticare di eventi), in anni che vedono i flussi migratori rinnovarsi per coinvolgere ogni continente. Le ragioni delle migrazioni odierne sono le stesse denunciate dai nostri connazionali in partenza per le Americhe nell'ultimo terzo dell'Ottocento: la fame per mancanza di lavoro o per la



schiavitù di paghe miserande, la "forbice" che si apriva in ogni nazione europea tra la ricchezza appannaggio di pochi e la povertà di molti, l'insicurezza di fronte al nascere di dittature, la fuga dalla cieca violenza.

Quest'anno l'Argentina celebra i duecento anni dall'inse-
diamento del primo governo nazionale (1810) e in Italia si apre
finalmente in Roma l'atteso museo dedicato ad una realtà stori-
ca a lungo lasciata in ombra e pressochè ignorata dalle
nuove generazioni: il "Museo Nazionale dell'Emigrazione",
allestito negli spazi della Gipsoteca del Vittoriano, cuore del

simbolo dell'Unità nazionale, affinché nelle celebrazioni per il 150°
anniversario della nascita della Nazione, nel momento in cui ci viene
chiesto di accogliere gli immigrati, non si dimentichino i 29 milioni di
Italiani emigrati nel mondo e si giunga a leggere il fenomeno dell'e-
migrazione come patrimonio della società.

A Buenos Aires, il "Museo Nacional de Inmigracion" è una realtà
che appartiene da decenni alla cultura del Paese.

L'archivio Roitberg spazia su una realtà locale, quella della
Buenos Aires dei primi decenni del Novecento durante la terza fase
della crescita demografica innescata dall'immigrazione dall'Europa,
ma soprattutto dall'Italia, e si costituisce come un incrocio di micro-
storie capace di testimoniare un clima particolare, l'urgenza dell'asce-
sa nella scala sociale da parte di emigrati già facenti a tutti gli effetti
parte della comunità. Gli inizi della vicenda migratoria erano ormai lon-
tani. Dal secondo terzo dell'Ottocento le compagnie di navigazione
transatlantica collegavano sistematicamente l'Europa alle Americhe
(per l'Italia dal 1852) e guide a stampa fornivano i primi rudimenti per
affrontare, se non il concetto di emigrazione, almeno il viaggio, che si
svolgeva non senza amarissime sorprese e tragedie. I flussi migratori
dall'Italia ebbero momenti altalenanti: nel 1913, ad esempio, rag-
giunsero le 870 mila unità a fronte di una popolazione sul suolo nazio-
nale di 33 milioni; si ridussero temporaneamente solo negli anni
Trenta per riprendere dopo il secondo conflitto mondiale - ma furono
sempre in testa alle classifiche europee. Stando alle statistiche italia-
ne ufficiali di quindici anni fa, soltanto in Argentina si contavano oltre
15 milioni di connazionali. Tra Stati Uniti, Brasile e Argentina sono oggi
oltre 55 milioni i discendenti di emigrati italiani.



Dunque, la povertà diffusa di vaste zone del territorio nazio-
nale, ma anche di altre plaghe europee, e la voglia di riscatto,
costituirono i moventi della partenze che ebbero, come primo
esito, un certo alleggerimento della pressione demografica per
gli stati e le società, in particolare nel caso italiano. La disponi-
bilità di terre e la richiesta di manodopera fu il corollario convin-
cente. L'Argentina, organizzata in stato federale nel 1853, profu-
se grande impegno nel progetto di colonizzazione agricola at-
trando gli europei: a quel periodo risalgono i primi tentativi di
immigrati italiani di acquistare lotti fondiari dalle province o diret-
tamente dallo stato. Tra il 1860 e il 1878 l'acquisizione di nuove
ampie aree della Pampa conferì una spinta alla politica fondiaria
governativa. Di conseguenza al fatto che varie società private di
colonizzazione subaffittavano alle famiglie, si era diffuso alla
metà degli anni '60 il cosiddetto "sistema di Corrientes" cioè l'an-
ticipazione agli emigranti delle spese di viaggio e di quelle
necessarie per impiantarsi nel lotto assegnato da parte delle
stesse società.

La Comision de Inmigracion nacque per aumentare la pro-
duzione agricola - insufficiente al fabbisogno nazionale - e favo-
rire l'immigrazione contadina nel paese. Bilanciava allora l'im-
portazione dei cereali la vendita delle carni, controllata dal capi-
talismo inglese alle spalle dei gauchos, in contrasto con la poli-
tica politica agricola del paese.

La legge del 1876 promuoveva insediamenti urbani e subur-
bani proponendo assegnazioni di terreno gratuite o rateizzabili a
prezzi favorevoli. Dall'Italia, la Calabria soprattutto diede il massi-
mo contributo all'emigrazione. Ma già dal '70 un provvedimento
assegnava terreni a giovani coppie di agricoltori con l'obbligo





della residenza e della coltivazione. A fine secolo, un quarto dei proprietari terrieri in Argentina erano stranieri e fra di loro più della metà erano Italiani del Meridione. Molte le terre assegnate vicine alla costa, da Santa Fe a Buenos Aires, da Corrientes a Entre Rios, ma moltissime quelle dell'interno, difficili da raggiungere, da coltivare nella stagione delle piogge, a lungo isolate.

Il viaggio sui grandi bastimenti, spesso privi di comfort per la classe gli emigranti, intrapreso da vari porti d'Italia, da Genova a Palermo, terminava sull'estuario fangoso del Rio de la Plata donde la nave risaliva fino al porto di Buenos Aires, in un paesaggio piatto la cui immagine è rimasta impressa nel ricordo di tutti gli emigranti. Erano singoli lavoratori o famiglie intere che sovente avevano venduto ogni bene per pagare quel trasporto. Erano individui certo sradicati ma sorretti ancora da una segreta speranza, in attesa di una ricomposizione d'identità che contemplava, seppure su un lontano orizzonte, la possibilità del rientro, a differenza d'oggi, per la drammatica frammentazione che attiene alla nostra epoca. In quei porti lontani, le navi costituivano in



fondo l'ultimo lembo della patria, con i loro nomi - riportati a grandi lettere sulle fiancate e sulla poppa - che circa dagli anni Dieci alla seconda guerra si chiamavano Cavour, Duca di Genova, Dante Alighieri, Garibaldi, Giuseppe Verdi, Colombo, Duilio, Conte Rosso, Conte Verde e su su nella gamma fino alla Giulio Cesare, al Conte Biancamano, Virgilio, Roma, Orazio, Saturnia, Conte Grande, Vulcania, Augustus, Victoria, Conte di Savoia, Rex, Piemonte.

Sull'Oceano si allineavano milioni di vicende parallele. In una pagina di "Sull'Oceano", il libro di Edmondo De Amicis pubblicato nel 1889, un emigrante dichiarava chiaramente il movente del suo viaggio: "Mi emigro per magnar". E il governo italiano prendeva troppo lentamente coscienza di quell'asserto e delle sue conseguenze, in termini sociali, demografici e di produzione, implicato nell'ossequio a potentati economici dagli interessi contrastanti. Al sud, ad esempio, le partenze determinarono abbandono delle colture, con aumenti salariali a causa della scarsità di manodopera. La famiglia diventava precaria, in assenza delle braccia degli emigrati. D'altro canto, le compagnie di trasporto navale, sostenute anche da sussidi governativi, potevano agire senza scrupoli sfruttando la debolezza economica e la mancanza d'istruzione dei migranti. Nasceva la teoria dell'espansione fondata sull'emigrazione, grazie all'aumento dei commerci tra i due continenti.

Giunti a destinazione, gli immigrati erano ospiti delle "case d'immigrazione" come l'immenso "Asilo" di legno di Buenos Aires: vi si dormiva in camerate, uomini e donne separati, si ricevevano cure mediche ma ci si doveva rendere indipendenti entro cinque giorni trovando abitazione e lavoro, alla mercè di speculatori. Si deve dire che l'ambiente, privo di conflitti razziali, facilitò l'integrazione. L'ascesa sociale avvenne con la seconda e la terza generazione e ciò portò gli emigrati a riallacciare con la madrepatria attraverso le lettere, i giornali e le associazioni. Attorno al 1900 quasi un terzo dell'oltre mezzo milione di abitanti di Buenos Aires era italiano e in italiano era scritto un periodico su dieci. La crescita della comunità italiana nell'imprenditoria, a tutto campo, si può dire, dalle costruzioni



ni alle infrastrutture, dal ferro al legno, dall'abbigliamento all'alimentare - nel lavoro e nella cultura, provocò la reazione della cultura nazionale argentina, con un irrigidimento di fronte ai portati del socialismo e una reazione contro esponenti anarchici, causando un pericoloso processo involutivo nei rapporti tra le due nazionalità lungo il primo decennio del Novecento. L'impasse fu superata con la presidenza di Roque Sáenz Peña, con la promulgazione della legge elettorale che contemplava suffragio segreto e universale, via sicura verso la piena integrazione. Attorno al 1920 si chiudeva dunque un ciclo. Oltre quella data emigrarono in Sudamerica antifascisti perseguitati e, dopo il '45, personaggi implicati nel regime che fuggivano la giustizia italiana.

Al di là di ogni revisione storiografica rimangono i fatti: il distacco dalla propria comunità e dalla patria, soprattutto l'abbandono delle campagne, dove più radicata era la tradizione familiare, furono fenomeni dolorosi. Alla ricchezza che gli emigrati apportarono all'Italia e all'Europa con le loro rimesse fa